

INTERVISTA FRANCO GABRIELLI

Vi spiego
perché in Italia
l'emergenza
ci sorprende
sempre

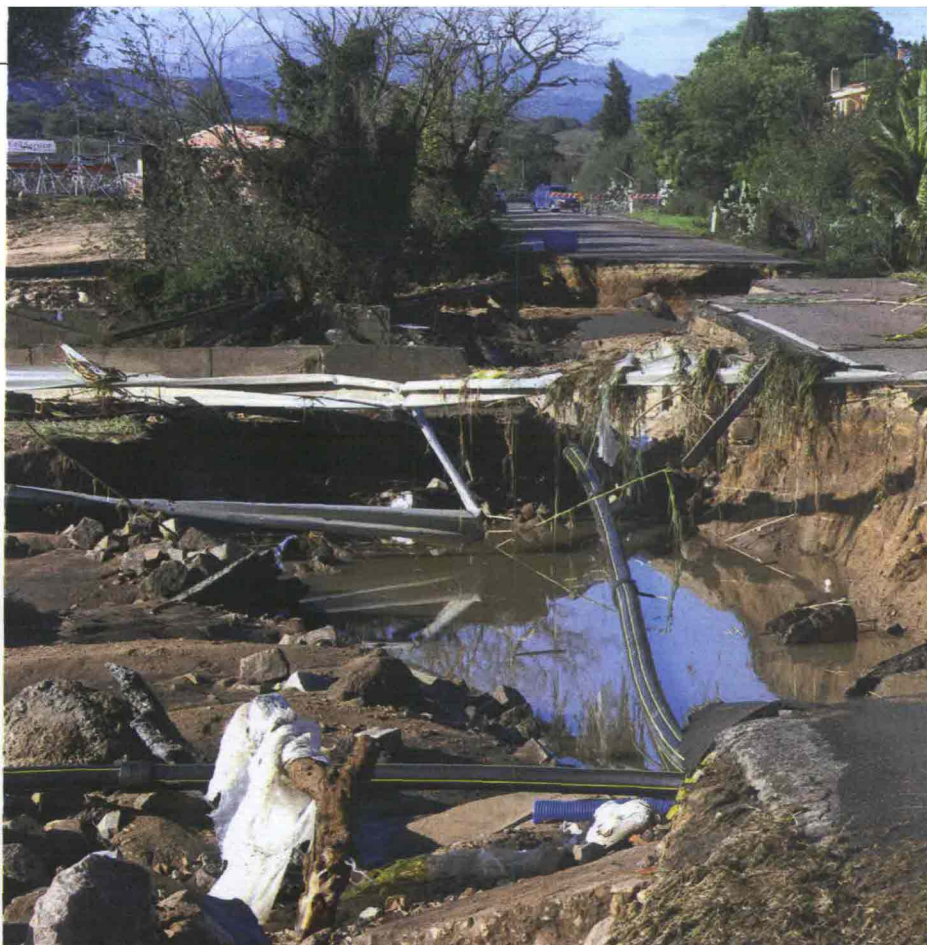
Regioni e sindaci
inadempienti, piani
di emergenza inesistenti,
cittadini impreparati.
Il capo della Protezione
civile si sfoga e fa un
esempio: se ci fosse un'altra
alluvione a Firenze...

Franco Gabrielli, 53 anni:
è alla guida della
Protezione civile dal 2010.



Ansa

INTERVISTA FRANCO GABRIELLI



di Stefano Vespa

Ma se i sindaci non si mettono paura neanche delle condanne penali...». Franco Gabrielli trattiene a fatica l'irritazione perché si è stancato di fare da parafulmine. L'alluvione in Sardegna di lunedì 18 novembre, con 16 morti, un disperso e danni giganteschi, ha riportato per pochi giorni in prima pagina il dissesto idrogeologico italiano, gli abusivismi, lo scarico di responsabilità e le troppe inadempienze. E allora in questa intervista a *Panorama* il capo del dipartimento della Protezione civile spazza via equivoci e speranze: «Sistemare il territorio è una chimera perché non ci sono i 40 miliardi necessari. Un esempio è l'alluvione di Firenze del 1966: da allora nel bacino dell'Arno è stato fatto poco e se si ripettesse avremmo conseguenze negative. L'unica soluzione per non contare altri morti è un patto sociale fra cittadini e istituzioni e una maggiore cautela da parte di tutti».

Prefetto Gabrielli, cominciamo da qui: che cosa significa patto sociale?

Significa che il ministero dell'Ambiente ha fissato in 40 miliardi la somma necessaria alla messa in sicurezza del territorio, che peraltro non compete alla Protezione civile

ma allo Stato e agli enti locali. È una chimera perché sappiamo che c'è un problema di risorse, tanto che nella legge di stabilità sono previsti 30 milioni. Perciò è necessario un patto fra cittadini e istituzioni che passa attraverso una maggiore cautela da parte di tutti. Se un sindaco decide di evacuare o di chiudere qualche struttura e poi non si verifica una calamità, non va massacrato, altrimenti non lo farà più. E non lo farà neanche il sindaco più virtuoso, previdente e che conosce bene il suo territorio.

L'alluvione in Sardegna è solo l'ultimo esempio di scaricabarile, altro che patto. Come funziona l'allerta meteo?

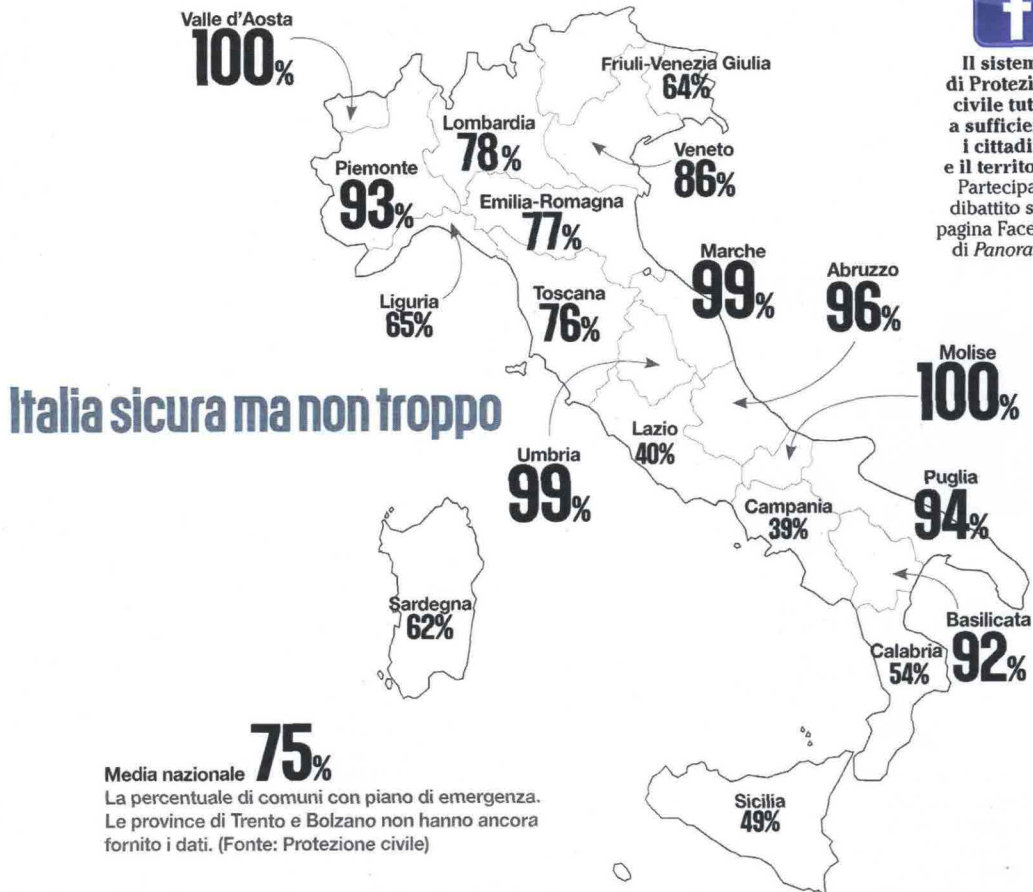
Una direttiva del presidente del Consiglio del 27 febbraio 2004 stabilisce tutto, a cominciare dai centri funzionali di protezione civile previsti in ogni regione. Purtroppo, dopo oltre nove anni mancano ancora quelli di Sardegna, Sicilia, Basilicata, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, mentre la Puglia ne attiverà uno parzialmente autonomo dal 1° dicembre. Li ho sollecitati con una lettera del 30 agosto scorso, inviata per conoscenza alle procure della Repubblica competenti, e nei prossimi mesi si adegueranno. Trovo immorale che ancora non l'abbiano fatto perché è un problema di responsabilità

penale e civile. E sia chiaro una volta per tutte: la Protezione civile non è un'amministrazione, bensì una funzione a vari livelli, a cominciare dai sindaci.

Domenica 17 novembre che cosa è successo?

Quello che succede ogni giorno. La Protezione civile, l'Aeronautica militare e i centri funzionali del Piemonte e dell'Emilia-Romagna, indicati dalle regioni, si riuniscono quotidianamente collegandosi a distanza e redigono le previsioni meteo a 24, 48 e 72 ore che incidono su temi di protezione civile. Non la pioggerellina, ma gli eventi che possono avere conseguenze sul **suolo**: pioggia o vento forte, nevicate e così via. Visto che la Sardegna non ha un suo centro, abbiamo emesso noi un avviso di criticità elevata, il massimo, e ce ne siamo assunti la responsabilità. Se l'avviso fosse stato di livello inferiore, con quello che è successo, ne avremmo risposto davanti al magistrato. **Lei ha dato atto alla Regione Sardegna di aver subito dato seguito al vostro avviso. Il problema è nato ai livelli più bassi: troppi sindaci «dimenticano» di essere la prima autorità di protezione civile.**

Ricordato che la Costituzione attribuisce la competenza alle regioni, ognuna di esse



Il sistema di Protezione civile tutela a sufficienza i cittadini e il territorio? Partecipa al dibattito sulla pagina Facebook di *Panorama*.

vara una legge in cui stabilisce le modalità di trasmissione della notizia, i soggetti, i meccanismi. Da due anni provo a raggiungere un'omogeneità di procedure e di linguaggi, è difficile e non posso invadere una competenza costituzionale. Forse arriveremo almeno ai colori: giallo, arancione e rosso. Il vero vulnus, però, sta nella mancanza di pianificazione sul territorio.

E così arriviamo ai sindaci.

La previsione di protezione civile consiste, da parte del sindaco, nella capacità di individuare i rischi probabili, non possibili, di tipo idraulico, idrogeologico, ambientale, sismico, e così costruire il proprio piano. Non accetto quelle tragiche amenità tipo «non posso ricevere un sms, è troppo generico e ripetitivo». Dal 1° gennaio al 17 novembre, su 16 avvisi di criticità riguardanti la Sardegna, solo due erano di criticità elevata. Solo due. Il problema del sindaco non è quel che deve fare quando riceve un sms, ma quello che deve fare prima. È come se due automobilisti dovessero spostare urgentemente l'auto: uno ha la chiave in tasca, l'altro ha il motore guasto e deve ancora andare dal meccanico.

Purtroppo il problema è generale e l'attenzione di tanti sindaci e assessori alla

protezione civile è offuscata dalla maggioranza di amministratori inetti.

Sulla carta tre comuni su quattro sono dotati di un piano di emergenza (*vedere la tabella in alto*, ndr). Magari fosse così davvero: chi non ha il piano è come chi elude il fisco, chi ce l'ha equivale all'evasore fiscale. Un conto è avere formalmente un piano, un altro sono i contenuti. La protezione civile è una questione culturale: gli eventi sono visti sempre come futuri e incerti. Anche chi abita in una casa condonata, magari costruita sull'alveo di un fiume, non è esentato dal mettersi in salvo, dal collaborare. **Lei ha indicato il Comune di Genova come un modello da seguire per come si è organizzato dopo l'alluvione del 4 novembre 2011, con sei vittime.**

Hanno capito due cose: prepararsi prima e avere piani ben definiti a seconda del livello di allerta. A Genova, così come prevede quella direttiva del 2004, monitorano le situazioni a rischio grazie a polizia municipale e volontari della Protezione civile, oltre ad accordi con il prefetto se sono necessarie le forze dell'ordine. Questi sono i presidi territoriali. Faccio un esempio: dopo l'alluvione di Firenze del 1966, nel bacino dell'Arno molte cose non sono state fatte e se si ripe-

terà un evento simile avremo conseguenze negative. Perché? Ci sono almeno 24 enti che hanno titolo a interloquire.

A Genova usano anche sms, segnali alle fermate dei bus, messaggi radio e tv. È un sistema che avrebbe aiutato in Sardegna?

Solo se i sindaci fossero organizzati in questo modo. La situazione nel singolo comune non la conoscono neanche dal capoluogo regionale, figuriamoci se (oltre al fatto di non essere giuridicamente autorizzati) potremmo imporla dall'alto. A Vernazza e a Monterosso, nelle Cinque Terre, i sindaci andarono ad avvertire i cittadini casa per casa. Sempre in Liguria, nella Val di Vara, c'è un sindaco che, ogni volta che la regione emette un'allerta 2, porta alcune famiglie a rischio in un centro di accoglienza.

Sono ipotizzabili sanzioni per gli inadempienti?

L'anno scorso avevo proposto di inserire nell'ultima legge sulla Protezione civile la possibilità che il dipartimento interagisse sulla pianificazione, ma non è stato accettato. Del resto, nei giorni scorsi in Calabria sono accadute le stesse cose della Sardegna, ma non se n'è parlato perché lì non ci sono stati morti. Smettiamola di fare difese corporative: ci sono regioni e comuni che

Il megafono (e il buon senso) del sindaco

Ecco come Pietro Paolo Piras è riuscito ad allertare i suoi concittadini e a limitare i danni a Terralba.



È bastata un'utilitaria dotata di un paio di megafoni e un mangiacassette vecchio stile con un messaggio preregistrato ripetuto a oltranza perché a Terralba, in provincia di Oristano, uno tra i comuni più colpiti dal ciclone Cleopatra e costruito sul letto di un fiume, il Rio Mogoro, che è stato deviato, non ci fossero vittime. E i danni alle cose fossero quantomeno attutiti. Sono le 8 del mattino di quel terribile 18 novembre che costerà la vita a 16 persone, di cui quattro bambini, quando Pietro Paolo Piras, 63 anni, sindaco di Terralba, paese di 10 mila anime o poco più, consegna la cassetta a uno dei funzionari perché avverta gli abitanti delle zone più a rischio. «In tutto fa due giri: uno alle 8 e uno alle 9» racconta a *Panorama* Piras, ex preside, eletto nel giugno 2012 con una lista civica. «Stando al meteo la piena del Rio Mogoro che costeggia Terralba non sarebbe arrivata prima dell'una». In altre parole era ancora possibile salvare il salvabile? O almeno provarci. Quello era il modo più sicuro e veloce per avvertire la popolazione.

Nell'epoca delle comunicazioni iperveloci vince ancora l'approccio anni Cinquanta? Direi di sì. E poi non abbiamo certo i numeri dei cellulari o le email di tutti. Sempre che le abbiano. È solo questione di buon senso.

Lei l'avviso di allerta l'ha ricevuto via sms? Io come tutti. È la procedura. L'sms è arrivato il giorno prima, alle 16.30 circa. L'avrò letto mezz'ora dopo, non di più. A quel punto ho fatto scattare il piano d'emergenza. **Cioè?**

Ho convocato la squadra che fa capo al centro operativo comunale (Coc). Una decina di funzionari in tutto che hanno il compito di coordinare i servizi di soccorso e di assistenza alla popolazione ed è collegato alla Protezione civile. Il 18 mattina alle 7.30 eravamo tutti in municipio. Nell'arco della giornata avrei emanato tre ordini di evacuazione man mano che il livello del fiume saliva. **Sugli sms d'allerta si è scatenato il putiferio. I suoi colleghi sindaci sostengono di riceverne una ventina l'anno. E dicono di non potere evacuare ogni volta. È così?**

Non esattamente. Quelli di allerta elevata sono uno, al massimo due. Gli altri sono di allerta ordinaria o moderata: in questi casi c'è l'obbligo di vigilare, non certo di evacuare. Detto questo...

Detto questo?

L'anno scorso sono stato minacciato da alcuni concittadini di denuncia per procurato allarme per aver fatto rispettare le procedure. **Sono due anni che Terralba si oppone al nuovo piano idrogeologico volto a mettere in sicurezza alcune zone del comune. Perché?** Non è così. Il piano di stralcio delle fasce fluviali messo a segno dalla regione è un piano «salvaculi». Se adottato tout court bloccherebbe l'intero indotto economico della zona perché considera a rischio totale tutto il territorio comunale anziché solo determinate aree, come evidenziato con dati puntuali dalla Ipros di Padova, uno tra i principali studi di ingegneria idraulica in Italia. E come dimostrato pure dall'inondazione di lunedì 18 novembre.

Che cosa cambia?

Parecchio. Nelle zone a rischio totale non c'è la possibilità di piantare nemmeno un albero. Significa che non puoi fare nulla. E allora addio sviluppo. **Quindi?**

Noi vogliamo quel piano. E lo vogliamo subito. Ma desideriamo che tenga conto dei nostri rilievi e, oltre alle parole, indichi le opere di messa in sicurezza da fare, stanziando subito le risorse necessarie.

A quanto ammontano i danni subiti per Cleopatra?

Difficile dare cifre precise. Quello che posso dire però è che senza la gara di solidarietà scattata all'indomani della tragedia sarebbero stati molti di più.

Parla dei volontari?

Sì. Almeno 350 solo nel nostro comune. A cominciare dagli allevatori di Arborea, che sono intervenuti con i loro trattori e le loro autobotti per aspirare l'acqua dalle strade, dalle cantine o dai seminterrati. Eccezionali.

(Zornitza Kratchmarova)

INTERVISTA FRANCO GABRIELLI

funzionano e altri che non sanno nemmeno che cos'è un piano di protezione civile. Poi si ripete il giochetto italico del cittadino intervistato perché ha avuto la casa allagata e che in quel momento non distingue tra le competenze del sindaco e quelle della protezione civile nazionale. Molti sindaci non temono neanche le condanne penali, eppure qualche mese fa la Cassazione ha confermato cinque anni di reclusione per il sindaco di Sarno Gerardo Basile che non aveva ordinato l'evacuazione in occasione dell'alluvione del 1998 con 137 morti. E l'ex primo cittadino di Genova, Marta Vincenzi, è sotto inchiesta per i fatti di due anni fa.

Come si può migliorare la situazione?

Si fa un passo avanti se la gente prende coscienza della situazione e modifica i propri comportamenti. Sono ovvio e questo mi avvilisce: sto dicendo sempre le stesse cose dal 17 dicembre 2010, quando una grande nevicata tagliò l'Italia in due perché un tir senza catene si mise di traverso sull'autostrada in Toscana. Solo una comunità consapevole è una comunità esigente. Ma secondo lei la politica si interessa? No, perché sono i cittadini a non avere attenzione a queste cose. Nessun sindaco si sente chiedere se ha fatto qualcosa inerente alla protezione civile e nemmeno in campagna elettorale dicono che faranno un piano di emergenza.

Ma almeno una notizia positiva ce la dà?

Ho ricevuto un'email da un volontario della Protezione civile della Campania. Mi ha scritto che, dopo le parole forti che ho usato in Sardegna, molti sindaci lo stanno chiamando per avere consulenza nella predisposizione dei piani di emergenza. Aggiungo che l'assessore regionale campano alla Protezione civile, Edoardo Cosenza, ha stanziato 15 milioni di fondi europei proprio per la pianificazione dei comuni. Noi siamo un Paese di consumatori di sicurezza e poco di operatori di sicurezza, perché tutti aspettiamo che gli altri facciano. La colpa è sempre degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniela Zecchi